

cambiamento tecnologico e le modifiche alle prassi operative adottate. In questo senso, il volume di Andrea Curami e Paolo Ferrari sembra avanzare anche alcune implicite proposte di approfondimento: "L'arretratezza di questo

settore di studi è anche testimoniata dalle discrepanze negli stessi dati ufficiali che attendono ancora di essere sottoposti a un vaglio critico" (*Premessa*, p. 7).

**Giulio Mellinato**

## L'immagine degli operai nell'Italia repubblicana

**Paolo Pelizzari**

La storia italiana del secondo dopoguerra non può essere compresa senza tenere in considerazione la parabola che ha contraddistinto l'esperienza operaia. La storia della "classe operaia" dell'Italia repubblicana, a sua volta, non può essere intesa nei suoi chiaroscuri se non si passano in rassegna le modalità tramite cui l'operaio si è autorappresentato ed è stato rappresentato dalle varie culture politiche del paese. In questo senso, il testo di Andrea Sangiovanni (*Tute Blu. La parabola operaia nell'Italia repubblicana*, Roma, Donzelli, 2006, pp. 305, euro 24,50) offre la possibilità di approfondire la conoscenza di quella storia, mettendo a disposizione una ricca panoramica sull'evoluzione dell'immagine degli operai in Italia tra gli anni cinquanta e gli anni ottanta, che mostra come la "questione operaia" si intrecci indissolubilmente alla "questione sociale" italiana. Seguendo il percorso tramite cui l'Italia, divenendo uno dei paesi più industrializzati del globo, trasforma radicalmente la propria autocoscienza, lo studio — come fa notare nell'*Introduzione* Guido Crainz — "racconta soprattutto il misurarsi del continente Italia — nelle sue differenti culture — con due questioni assolutamente centrali: il contraddittorio procedere dei processi di modernizzazione (in forme sotterranee prima, e tumultuose poi) e — in questo quadro — il nodo della giustizia sociale" (p. VIII).

Nel trentennio analizzato, la figura dell'operaio trova diverso spazio e diverse rappresentazioni sulle pagine della carta stampata, sugli schermi cinematografici e su quelli della più po-

polare televisione: dopo un'iniziale mancanza di attenzione rispetto alla realtà operaia — considerata soltanto dalle "sinistre" —, questa guadagna la considerazione dell'opinione pubblica soprattutto durante gli anni del "boom economico". All'inizio degli anni cinquanta, per esempio, un quotidiano come il "Corriere della sera" "si limita a parlare degli operai solo nei brevi articoli pubblicati in occasione degli scioperi più duri, inserendoli così all'interno dell'immagine di un sindacato eversivo" (p. 13).

Passando in rassegna le diverse immagini dell'"operaio antagonista" comunista, dell'"operaio integrato", dell'"operaio spersonalizzato", dei "lavoratori cattolici d'ordine", la ricerca mette a confronto visioni di classe fortemente ideologizzate con il pauperismo e il paternalismo delle rappresentazioni di impronta cattolica. Ma anche con interpretazioni di quella borghesia liberale e democratica, ben rappresentata da "Il Mondo", che rifiutava raffigurazioni stereotipate — come quelle che proponevano il binomio operaio-povero — esponendo allo stesso tempo "un pensiero anti-industriale di antica data che, sotto un profilo ideologico completamente diverso, era vicino alle riflessioni che animavano il dibattito nella sinistra sindacale, legata per tutta la prima metà degli anni cinquanta a un'immagine di operaio specializzato che perdeva sempre di più la sua funzione nell'organizzazione del lavoro che si andava affermando" (p. 37).

Il libro ci propone una serie di raffigurazioni che sono però spesso non tanto la descrizione

della "realtà" ma il risultato di una proiezione culturale. Così, Sangiovanni mostra che se l'analisi della fase attraversata dal "miracolo" economico non può non tener conto della categoria generazionale dei "giovani" — come portatori di una carica di rottura nei confronti dell'universo culturale-valoriale dei propri "padri" —, non sarebbe saggio cercare di spiegare il cambiamento di quel passaggio attraverso una pura contrapposizione di modelli, perché le trasformazioni emergevano allora soprattutto sotto forma di conflitti potenziali e attraverso meccanismi di rifiuto ma anche di accettazione del modello produttivistico-consumistico. Anche se poi, per gran parte degli anni sessanta, "l'immagine dell'operaio rimarrà schiacciata tra due rappresentazioni antitetiche: costruttore invisibile del miracolo, da un lato, e vittima dei suoi costi sociali dall'altro" (p. 68). Non è un caso che solo nella parte finale del decennio i mezzi di informazione cominceranno a dare spazio a una diversa rappresentazione del lavoratore di fabbrica, condizionato ora da "angosce" legate all'aumento delle malattie e delle nevrosi — sarà Giorgio Bocca, nel 1968, a parlare per primo di "fabbrica nevrotica" (p. 87) — che permetteranno il diffondersi di "una diversa percezione del mondo operaio, non più 'integrato' ma anzi disadattato, alienato, quasi separato dalla società" (p. 89).

È sempre in questa fase che la nocività in fabbrica comincia a divenire un elemento sul quale non è più possibile sorvolare, un elemento di lotta che si somma all'insofferenza nei confronti dell'organizzazione del lavoro, andando a intrecciarsi alle rivendicazioni della contestazione di fine decennio. Esplorando allora i mutamenti di atteggiamento delle diverse culture nei confronti della realtà operaia — interessante l'evoluzione del mondo cattolico, fino alle posizioni dei "comunistelli di sagrestia" (pp. 100-122) — l'autore ripercorre i vari significati degli "sguardi rivoluzionari" (pp. 153-172). E si addentra nello specifico delle diverse valenze assunte, a seconda delle rappresentazioni proposte, dal paradigmatico

"operaio massa", sondando in particolar modo le modalità tramite cui è stata costruita l'immagine dell'operaio rivoluzionario, arrivando a sostenere che "la diffusa violenza dei cortei, secondo molti operai, è una reazione alla violenza esercitata quotidianamente dalla fabbrica, non solo con la sua organizzazione del lavoro ma con lo stesso ambiente" (p. 185). I problemi dell'inquinamento ambientale cominciavano timidamente ad affiorare in concomitanza con l'emergere della questione della tutela della salute sul lavoro che, fortemente sentita nelle lotte del 1969, continuerà a far parlare di sé nel corso degli anni settanta, come nel caso delle problematiche legate al petrolchimico di Porto Marghera. Questione su cui, tra l'altro, è da poco uscito un significativo testo dell'ex magistrato Felice Casson (*La fabbrica dei veleni. Storie e segreti di Porto Marghera*, Milano, Sperling & Kupfer, 2007) che — pur non avendo un'impostazione storiografica — merita di essere tenuto in considerazione perché, attraverso la ricostruzione del lavoro di indagine condotto nei confronti dei dirigenti di Enichem e Montedison, offre un lucido quadro delle condizioni in cui gli operai si trovavano spesso a lavorare e a vivere.

Dalla fine degli anni sessanta, sull'onda della contestazione, l'operaio — soprattutto il metalmeccanico — comincia ad apparire all'opinione pubblica come un soggetto sociale autonomo, il cui ruolo non si esaurisce all'interno della fabbrica ma coinvolge parti rilevanti della società civile. Sangiovanni mostra allora come il messaggio del "nuovo" ruolo dell'operaio passi anche attraverso l'impostazione di un'inedita grammatica delle "fotografie sociali" proposte dalla carta stampata. Grammatica che mantiene un ampio grado di varietà: se un periodico come "L'Espresso" tende a dare sempre più centralità alla condizione del singolo individuo, anche in scene di massa come manifestazioni o scioperi, i fogli conservatori preferiscono concentrarsi su immagini di massa in grado di corroborare il senso di minaccia evocato dalle proprie titolazioni. Non è affatto

irrelevante, infine, notare che, in quel passaggio, "la nuova centralità degli operai nell'opinione pubblica è segnalata [...] dalla loro apparizione negli annunci pubblicitari" (p. 152).

Continuando a concentrarsi sull'evoluzione della figura dell'operaio nel corso degli anni settanta — prestando attenzione al passaggio dall'"autunno caldo" all'"autunno gelato" (pp. 227-252), al "lungo inverno" (pp. 252-273) —, l'autore evidenzia la crescente attenzione dei lavoratori nei confronti dei comportamenti privati, attenzione che, tuttavia, non fa perdere la percezione collettiva della classe operaia, che viene invece ribadita nei momenti di maggiore criticità di quella fase di violenza politica conosciuta come "strategia della tensione". In particolare, quella forma di collettività "mostra con grande evidenza la sua forza anche al di fuori delle lotte contrattuali sostituendosi allo Stato nella gestione dell'ordine pubblico dopo la strage di piazza della Loggia a Brescia" (p. 249). Di tale episodio viene sottolineata l'unicità rispetto alla situazione politico-sociale di quel periodo, un'unicità che sanciva l'apertura di un divario tra istituzioni e "società civile" che, continuando ad ampliarsi, avrebbe portato alla crisi degli anni successivi. In quel contesto, inoltre, per il referente privilegiato degli operai, "il sindacato, che in quegli anni accentuava sempre di più i suoi tratti istituzionali, l'episodio di Brescia rappresenta al tempo stesso il punto più alto della sua parabola e l'inizio della fase discendente" (p. 251).

Inoltre, negli intricati sviluppi storici della seconda metà degli anni settanta, Sangiovanni si sofferma poi su importanti episodi politici, come la scelta del Pci di abbracciare la "non sfiducia" nei confronti dei governi monocolori di Andreotti, a partire dall'estate del 1976, che alimenta un fenomeno di attenuazione del tradizionale ruolo di opposizione del Partito comunista italiano. E che concede nuovi spazi a derive di radicalismo che confluirono nel movimento del '77, vera e propria critica da sinistra alla centralità dello stereotipo operaio-proletario di fabbrica, che punta a in-

serire "l'operaio sociale", incarnazione del nuovo ribelle che si definisce attraverso una pluralità di ruoli, al posto dell'operaio mas-sa" (p. 258). Interrogandosi sui mutamenti che gli esiti della strategia del "compromesso storico", uniti all'incalzare della violenza politica, producevano sulla rappresentazione della realtà operaia, lo studioso non poteva non trattare il tragico passaggio del rapimento e dell'assassinio di Aldo Moro, definito una "linea di frattura che attraverso la rappresentazione dell'operaio rivelandone imprevedute zone d'ombra" (p. 265). Di fronte al dilagare della violenza terroristica, gli operai reagiscono in modo diversificato: alle manifestazioni contro le azioni delle Brigate rosse si contrappongono prese di posizione simpatetiche di singoli lavoratori. La rappresentazione più diffusa mostra però l'operaio proteso nella difesa della fabbrica dal terrorismo. È una rappresentazione che rispecchia l'immagine degli operai come "classe nazionale", pronta a difendere lo Stato, ed è ovviamente da mettere in relazione alle necessità di quei delicati equilibri politici e istituzionali. In realtà, il libro mostra come proprio il rapimento del presidente della Democrazia cristiana "avrebbe rivelato tutte le crepe che attraversavano l'immagine monolitica della classe operaia" (p. 268).

Passando in rassegna una serie di fonti, che vanno dalla documentazione d'archivio al ciclostilato di fabbrica, dalla letteratura alla produzione pittorica, dalla carta stampata alla produzione televisiva e cinematografica, lo storico arriva a segnalare dunque le sempre più profonde fratture che rendono frastagliato l'universo della fabbrica. Le nuove gerarchie e i nuovi "modelli" di operaio faticano tuttavia a essere compresi dall'opinione pubblica, ma anche dai soggetti storicamente più vicini ai lavoratori. Prova di ciò è la generale incapacità di identificare i nuovi tratti della classe operaia se non attraverso la contrapposizione alle sue rappresentazioni precedenti.

La descrizione delle realtà operaie diviene però sempre meno omogenea e compatta; co-

minciano a farsi strada le storie personali in cui l'immagine della classe operaia monolitica perde di consistenza. Anche l'immagine conflittuale del lavoratore inizia a scomparire, e con essa sembra dissolversi tutto un orizzonte culturale. A questo se ne sostituisce un altro che, nel vortice dei cambiamenti della stratificazione sociale e della ristrutturazione produttiva, abbraccia sempre più le ideologie "del privato" e "del lavoro autonomo". Alla fine degli anni settanta, la "politica totalizzante" viene rimpiazzata dal cosiddetto "riflusso", un ritorno al privato che sancisce la profonda crisi della partecipazione. Tale percorso conduce insomma a una linea di frattura simbolica, che segna il tramonto di una fase. Questo è ben rappresentato dalla lotta apertasi nell'autunno del 1980 alla Fiat di fronte all'adozione della cassa integrazione per 24.000 operai da parte della dirigenza, presa di posizione tramite cui viene definitivamente "messa in discussione quella caratteristica che veniva ancora considerata uno dei motivi di attrazione del mestiere di operaio, il suo essere garantito" (p. 288). Durante questa difficile fase, in cui non mancano ritorni all'autorappresentazione di un mondo operaio mitizzato, ancora legato all'immaginario dell'autunno caldo, affiorano tutte quelle divisioni che avevano solcato la classe operaia negli anni settanta. In tal senso "l'incompren-

sione delle trasformazioni e la distanza fra un immaginario ancora legato alle lotte di dieci anni prima e una realtà in rapido cambiamento contribuiscono a spiegare come mai gli operai sembrano scomparire subito dopo la marcia dei quarantamila" (p. 291). Proprio quest'ultimo episodio viene presentato dal testo come il "corteo funebre" dell'immagine pubblica dell'operaio.

Dopo di allora, con la progressiva "toyotizzazione" degli anni ottanta, si avvierà un nuovo corso in cui la frammentazione del processo produttivo e la corresponsabilizzazione dell'operaio nei cicli di lavorazione "modificano l'identità e l'immagine operaia che erano legate alla dimensione di massa del lavoro e a connotati sociali antagonisti" (p. 294). L'originale ricostruzione di Sangiovanni si conclude così indicando la fase iniziale del nuovo decennio come stadio finale dell'identità collettiva della classe operaia. Cessando di essere un soggetto collettivo, l'operaio perde progressivamente il centro della scena dell'immaginario pubblico, e acquisisce tratti di individualismo e di identità multipla avvicinandosi inesorabilmente al profilo di una rappresentazione che ne esclude tutte le altre: quella di "una classe che non c'è più".

**Paolo Pelizzari**

### Italia repubblicana

AGOSTINO BISTARELLI, *La storia del ritorno. I reduci italiani del secondo dopoguerra*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007, pp. 269, euro 25.

L'autore, in modo molto significativo, inizia la trattazione dell'argomento con un riferimento che, pur sembrando marginale, non lo è: ci presenta la figura di Gennaro, il protagonista di *Napoli milionaria*, la commedia di Eduardo De Filippo messa in scena la prima volta a Napoli nel marzo

1945. Gennaro, ritornato da poco dalla prigionia, rivolgendosi alla moglie e ai figli chiede e si chiede perché nessuno lo stia ad ascoltare, perché nessuno voglia sentir parlare della guerra, del campo di concentramento, del dolore che ha dentro. Tutti gli dicono che la guerra è finita, che bisogna andare avanti. A nessuno interessa ciò che lui vorrebbe dire e così Gennaro non racconta più nulla. Lui è solo, con il peso dei ricordi e, ora, dell'indifferenza che lo circonda.

Gennaro è un personaggio teatrale, ma quanti come lui, nel 1945, 1946, 1947, exprigionieri,

partigiani, mutilati, si sono scontrati con la realtà del ritorno, piena di problemi, dura, insensibile e, a volte, ostile? È quindi il rapporto tra reduci e società repubblicana il tema centrale di *La storia del ritorno*, affrontato attraverso l'analisi di diverse situazioni. Partendo dall'articolo 4 del Ddl 1° marzo 1945, che istituisce l'Alto commissariato per i reduci e che pone sullo stesso piano i militari, i patrioti, i militari internati e i militarizzati internati, l'autore sottolinea che, ancora nel 1946, gli interventi in aiuto dei reduci si rivelano del tutto inadeguati. Tra le molte difficoltà che il go-